

“PARLA UNA DONNA” :
IL DIARIO DI GUERRA DI MATILDE SERAO

Il mio intervento sarà una lettura commentata di un testo di Matilde Serao che a me sembra interessante esaminare in questa sede. Per due motivi in particolare : è un testo avvolto dal silenzio, per esempio non se ne parla neppure nella più conosciuta, l'unica completa e articolata e seria biografia di Serao, quella scritta da Anna Banti nel 1965. Altrove ci sono solo dei cenni, e non mi risulta che sia stato stampato, o se lo è stato, in edizione pressoché clandestine rispetto alla prima che apparve da un editore importante del tempo, cioè il milanese Treves nel 1916. L'altra ragione è che questo testo tocca molto da vicino il tema specifico di questo convegno : ordini e libertà. E lo tocca perché Matilde Serao in *Parla una donna*, piuttosto che presentarci come il titolo suggerisce col suo sottotitolo *Diario femminile in guerra*, una donna che parla della guerra, ci presenta una donna che attraverso la guerra parla delle donne. Questo libro è infatti una sorte di “summa” del pensiero femminile di Matilde, dove i due termini che inquadrano il nostro incontro di questi giorni, ordini e libertà, sono ripartiti su due campi avversi e solo acrobaticamente e in virtù di forza maggiore destinati ad incontrarsi. E precisamente, l'ordine dalla parte della vita femminile secondo l'idea che Matilde ne ha e soprattutto ne vuole dare, e la libertà dalla parte sua, cioè della sua propria vita vissuta : una libertà sempre più che spregiudicatamente vissuta e mai, non una sola volta, teorizzata. Non è un caso nuovo, nella storia delle scrittrici italiane del periodo in esame, ma certo in Matilde Serao è spinto alle conseguenze più estreme. Direi

anzi che Matilde in questo libro fa coincidere nell'ordine del femminile virtù e libertà, e addirittura riassume o per meglio dire include la libertà femminile nelle virtù muliebri, e di questa virtù-libertà propone in *Parla una donna* una sorta di repertorio.

Poiché non sono la prima a parlare di Matilde Serao in questo colloquio, e poiché la scrittrice è una figura piuttosto conosciuta non solo da noi in Italia, ma anche da chi si occupa di letteratura delle donne negli altri paesi - e del resto lo è sempre stata, e in Francia ebbe già quand'era viva una discreta accoglienza, e così sulla scena internazionale, tanto che anche il sofisticato Henry James le dedicò un saggio - eviterò di percorrere la sua storia di scrittrice-giornalista. Limitandomi a ricordare che la sua produzione fu molto intensa e che incluse assai diverse fra loro, che vanno dal bozzetto verista, al romanzo borghese o per meglio dire piccolo-borghese realista, alla letteratura sociale come il famoso *Ventre di Napoli* al romanzo più smaccatamente sentimentale, e che fu molto diversa anche per qualità, andando per così dire dalla categoria A di alcuni testi alla categoria non solo B ma molto più bassa di molti altri. In particolare fu, mi sembra di poter dire, molto spesso una giornalista piuttosto modesta perché enfatica, faziosa e retorica e incline non dico ad adeguarsi alle mode del tempo ma anche a compiacere il pubblico nella maniera più sfacciata. Il tutto però sempre con una grande energia, e anche se sembra un paradosso, con una notevole dose di intelligenza e sincerità di fondo, sotto i manierismi più stucchevoli. Spesso tirava via, in fretta, perché aveva troppe cose da fare, e perché le servivano soldi, altre volte con grande disinvoltura mescolava giornalismo e letteratura, come nel caso di *Parla una donna*.

Tra le ragioni del silenzio su questo libro mi sembra infatti che la principale possa essere la sua scarsa qualità, e il fatto che o com'è probabile non era altro che una serie di articoli o rubriche giornalistiche rivisti e ricuciti insieme, o che comunque con la provvisorietà e la trasandatezza di un facile *elzeviro* è stato composto.

Il libro fu pubblicato da Treves in piena guerra, nel '16, e porta sotto il titolo come date : maggio 1915-marzo 1916. Il primo anno di guerra per l'Italia, dunque, quando la maggior parte degli italiani non immaginava che il conflitto sarebbe stato così lungo e così terribile, e questo può spiegare anche una certa irritante leggerezza patriottica. Tant'è vero che dalle prime pagine alle ultime i toni si vanno incupendo. Voglio ancora ricordare che Matilde aveva assunto prima del conflitto una linea neutralista nel suo giornale *Il Giorno*, in questo d'accordo col suo ex marito Scarfoglio e con il giornale da lui (oltre che da lei) fondato, *Il Mattino*. Inoltre sia Matilde sia Scarfoglio erano piuttosto filotedeschi,

e pensavano che il posto dell'Italia fosse a fianco della Germania. Comunque, a cose fatte, cioè allo scoppio della guerra, Matilde seguì la linea trasformista in cui era maestro il suo ex marito e si adeguò, anche se non fu mai bellicista. Il suo pacifismo, come si vedrà in queste pagine, era naturalmente non di tipo politico, ma di tipo umanitario, o meglio : col cuore in mano, come del resto il suo patriottismo. Matilde rappresenta perfettamente un certo tipo d'italiano, molto tenace nel tempo, a cui l'idea di Stato è assolutamente estranea, e che non ha, se non in forma retorica e convenzionale e opportunistica, la più pallida idea di che cosa sia quella fitta e complessa rete di diritti e doveri che situa l'individuo nel tessuto della nazione. Si preoccupa dunque di dedicare il libro ai tre, dei suoi quattro figli, che erano in quel momento soldati : Antonio, caporale di fanteria, Paolo, sottotenente del Genio, Vittorio, tenente di fanteria.

Ma veniamo al libro. Ecco fin dalle prime pagine, in cui si domanda come si fa a scrivere nel tempo doloroso della guerra, una *ouverture* femminile :

E le scrittrici, le poetesse? D'un tratto, esse sono balzate fuori dal forte, dal soave sogno che lenea la loro anima, e ogni visione della loro mente è stata abolita, e una freccia mortale ha trafitto il loro cuore, lethalis arundo. Tutte sono ridiventate delle donne, delle semplici, oscure donne, nella loro sussultante sensibilità, nella loro tenerezza sanguinante, in tutte le loro viscere materne, sofferenti di un dolore che non ha nome e che ha tutti i nomi : tutte non sono state più che madri di soldati, mogli di soldati, sorelle di soldati : tutte sono state solamente delle ignote anime femminili, che della loro innumerevole pena, hanno voluto fare un'opera di pietà femminile, di carità femminile, un'opera di bene, anonima, quasi segreta e pure palese, un'opera tenace, efficace, di bene, di bene, non altro che di bene !

...
E queste donne, fra cui, alcune, preclare per il nobilissimo talento, ... compirano... il più puro fra i sacrifici, rientrando nell'ombra, confondendosi nella folla, operaie sconosciute del bene, in un ospedale, in un'ambulanza, in un posto di soccorso, in un ufficio di notizie, in un laboratorio di cucito, in un salotto dove si lavorava di calza...

Poche pagine più avanti altri punti fermi sono fissati. Innanzitutto, viene ribadita una sorta di eterna e inalterabile e soprattutto non contestabile gerarchia sociale al femminile : nobili dame, borghesi, popolane, ognuna al suo posto, tutte sorelle da lontano. A queste interlocutrici l'appello rivolto è di non diventare “creature d'indifferenza

e di debolezza". Le deboli, le inette sono i suoi primi bersagli femminili, ma altri ce ne saranno, perché *Parla una donna* è anche una requisitoria contro le colpe delle donne contrapposte alle loro virtù. Ecco poco dopo additata con sdegno un'altra colpa e vizio : l'associazionismo :

Io ho troppo vissuto, per non avere un forte scetticismo sulla efficacia dell'opera collettiva femminile. Come negare l'ardore, lo zelo, la buona volontà di "ogni donna", in tutti i comitati e sottocomitati, in tutti i patronati, in tutti i protettorati ? Ma quando questi ardori e queste buone volontà femminili si riuniscano, in quindici, in trenta, in cinquanta, esse sono così diverse e contrarie, così svariate e ostili, che finiscono per dissolversi scambievolmente.

...

Giacchè i moltissimi anni che io ho vissuto, han fatto crescere, sempre più, in me, la mia fiducia nell'opera individuale femminile. Ovunque, in pace e in guerra, nelle ore di calamità pubblica e nei bei periodi tranquilli e lieti, io ho visto e misurato e ammirato, quanto "una sola donna", sorretta da uno spirito sereno e pure energico, guidata da una coscienza chiara e semplice, possa fare nella sua famiglia, nella sua città, nella sua patria.

...

O donna, che sei in fondo alla tua casa, o donna che vivi in fondo a un paese di provincia, o donna che sei confinata in un borgo, che importa, se il tuo campo sia ristretto, se il tuo campo sia piccolo ? Sempre tu puoi ararlo, il tuo campo, e buttarvi un seme fruttifero, e veder la poca terra dare il suo piccolo germoglio, e un fiore di bellezza e un frutto di vita venir ad appagare la tua anima desiosa e a compensare le tue dure fatiche. O donna che compii tanto esercizio di tue virtù muliebri, nell'ombra amica della tua casa, nel picciol cerchio dei tuoi conoscenti, o donna che non ricevi i compensi preclari che altre, assai meno di te meritevoli, raccolgono, e che t'importa di questo silenzio e di questa oscurità, giacchè tu non chiedi approvazioni che alla tua anima immortale, nel tuo segreto, o a Dio che ti vede e che ti giudica, nel tuo segreto, con Lui ?

Come si vede Matilde non è solo un'antiemancipazionista, ma un'antiemancipazionista teorica e militante. L'azione positiva femminile è vista come un oscuro sacerdozio, non come una battaglia sociale e politica, mai comunque per se stessa. In questo Matilde Serao non è certo sola. Tra le donne che cominciano a occupare la scena pubblica italiana sono molte le antifemministe dichiarate, e alcune di queste, come si sa, si lanciano in appassionate teorie. Voglio ricordare un esempio, quello di Gina Lombroso, una delle due figlie di Cesare Lombroso, una delle prime laureate italiane, donna più che emancipata sul piano

personale, colta, intelligente, che scrisse alcuni saggi per dimostrare la natura da lei definita “alterocentrica” delle donne.

Più avanti incontriamo una nuova precisa opposizione di virtù-vizio. È la coppia madre del soldato, madrina del soldato. Dopo un inno alla napoletana “maternità ardente e tenera che a nessun'altra rassomiglia”, con fare apparentemente scherzoso e elogiativo, Matilde attacca la figura, francese soprattutto, della madrina di soldato :

Una delle forme più curiose, più graziose e anche più provvide, che han preso l'amore patrio e lo spirito di carità nel cuore delle donne francesi, è stata questa figura di “madrina di soldato”. Avendo esse trascurato di mettere al mondo molti soldati, a suo tempo, non avendone, taluna di esse, messo al mondo neppure uno, le donne francesi si sono date dei figli putativi, dei figli adottivi, nell'esercito combattente, facendo, di lontano, presso coloro che erano i più abbandonati, i più miseri, presso i “sans famille”, delle funzioni quasi materne.

...
In Francia, la madrina del soldato continua a essere una manifestazione di bontà umana, di fraternità coi più oscuri servi della patria e anche, diciamolo, un modo di amoroeggiare con ufficiali e soldati, sul fronte. Ma la guerra è così tetra : e l'amore è un così grazioso conforto !

Ebbene, diciamolo, in Italia, dove tutte le forme per venire in aiuto morale e materiale ai soldati nostri carissimi sono state ricercate ansiosamente e create, talvolta, di pianta, dalle nostre donne, così piene di cuore e di talento, in Italia, ove la immaginazione femminile e la sensibilità femminile han trovato espressioni veramente commoventi, per consolare ed esaltare i soldati, questo madrinaggio non è apparso nè utile nè necessario. Anzi tutto, nel nostro paese ove il culto della famiglia ha qualche cosa di venerando, ove il culto della famiglia, anche nei più umili strati sociali, ha una forza invitta, il soldato “sans famille”, il soldato abbandonato da Dio e dagli uomini, l'essere isolato, sperduto, perduto, non esiste. Il soldato italiano ha sempre qualcuno che gli vuol bene,...

Non bisogna naturalmente dimenticare che, come per tutti gli scrittori italiani di allora, la Francia era per Matilde un luogo di furibondo desiderio e paura, un desiderio così violento che naturalmente la spingeva alla denigrazione. Invidiosa delle lettere francesi e della loro gloria, Matilde ogni volta che può se la prende con le donne francesi e precisamente con quella che a lei appare la loro libertà-perversione, come più avanti vedremo. Intanto però, dopo un omaggio non alla Croce

Rossa in sé - anzi Matilde ha più di un sospetto sulle signore e signorine della buona società che vi svolgono la loro opera - ma alla duchessa d'Aosta, Elena di Francia, eccola impegnata a denigrare le donne inglesi. Anche qui il punto di vista è quello dell'arcaismo, della tradizione familiare austera, perché la famiglia è il luogo di un'economia sana, contro la modernità. Il tema sono le economie necessarie in tempo di guerra.

Ma quelle che più si sono atterrite, all'idea di fare delle economie, nelle loro case, in tutta la compagnia del loro "home", sulle loro consuetudini familiari, sono state le donne inglesi. Molte hanno protestato, subito, che era impossibile diminuire anche di un solo soldo la spesa di casa, coi suoi cinque pasti, la prima colazione, il "lunch", il "the" delle cinque, il pranzo alle otto e il "the" delle dieci di sera : una vera disperazione vibrava nelle loro parole di protesta, poichè, per esse, tutto questo, copioso, ricercato, raffinato, non era un lusso, ma una necessità. Come servire una tazza di "the" a un'amica, senza la salviettina orlata di merletto ? Come far partire un figlio per la campagna, senza comperargli quattro "pyjama" e le forme di legno, in tutte le sue scarpe disponibili ?

Le donne sono virtuose anche quando sono delle miti ancelle della miseria, rappresentando anche in questo il polo arcaico della società, un suo cuore selvaggio, l'area dell'istinto e della sua conservazione. Infatti non solo, poche pagine dopo, difende le donne che in tempo di guerra amoreggiano con il nemico fatto prigioniero, ma istituisce un altro confronto, stavolta appunto a discapito delle "dame infermiere" della Croce Rossa, anche loro evidentemente in sospetto di modernità trasgressiva. È sempre l'odiata Francia in ballo, accusata stavolta da Matilde Serao che invecchiando è diventata bigotta, di aver scacciato le religiose.

Non da noi, certo, esse erano state scacciate dalla furia settaria, dalla furia massonica : come un volo di colombe sbandate, le monache eran fuggite via perseguitate, dagli ospedali di Francia. Non da noi : colà ! È colà, poichè l'opera delle dame infermiere della Croce Rossa apparve manchevole e, spesso, nociva, poichè l'opera delle infermiere laiche, le professionali, era insufficiente, colà, a poco a poco, le monache sono rientrate, a una a una, a gruppi, ovunque si soffriva, ovunque si spasimava, ovunque si moriva : sono rientrate silenziose e operose, come se mai ne fossero uscite, come riprendendo, dove l'avevano lasciata, la loro opera interrotta : sono rientrate, chiamate, forse, da quegli stessi settari, che le avevano scacciate, ed esse, al richiamo,

sono tornate, quiete, ferme, con quel loro volto, sotto le ali bianche della loro cornetta. E mille dolori sono stati confortati, mille sofferenze sono state lenite, mitigate, guarite, dalle vere sorelle dei feriti, vere sorelle in Cristo.

Sempre seguendo il doppio binario virtù-colpa, troviamo l'elogio di quello che lei stessa definisce l'“Eterno femminismo regale”, nel caso specifico di due alte aristocratiche europee, Maria Adelaide di Lussemburgo e la vecchia imperatrice Eugenia ; poi l'elogio di due madri mendicanti a causa della guerra che gli ha tolto i figli, definite “oscure eroine”, e persino delle cantanti che aiutano le colleghe più povere, e infine un nuovo attacco :

Le “girls scouts” oltre i “boys scouts” ? Appunto ! Oltre i ragazzi, i giovanetti esploratori, si è pensato, si è voluto, si è tentato, in Roma, di formare un corpo di giovanette esploratrici. Giacchè come frenare, in tanta esaltazione di tutte le fantasie, la immaginazione femminile ? Il corpo dei “boys scouts” si era venuto formando, in tutte le grandi città italiane, con quanto vantaggio della vita sociale, è ancora da dimostrarsi...

...
È come volevate che non venisse in mente anche alle donne, alle fanciulle, alle giovanette, questa idea bizzarra e incoerente ? Come volete che trattandosi di una istituzione, fatta per lanciare nelle strade, nei campi dello “sport”, nei convegni più diversi, le ragazze, le giovinette, in una uniforme originale, non saltasse il ticchio a varie di esse di lanciarsi, come sopra ? Come volete che in questo tempo in cui tutto pare abbia perduto il suo vero punto di appoggio, rimanesse a posto la testa di quelle ragazze ?

...
È un tempo in cui il grottesco femminile è in grande onore !

L'occasione di stare tranquille, in una casa, in un cantoncello di una casa, quante volte la perdono, le donne che, assolutamente vogliono far qualche cosa !

Ed ecco di nuovo un elogio, sempre secondo la polarità emancipazione - istinto, modernizzazione - tradizione. Questo elogio non è occasionale, mi sembra essere un possibile centro ideologico di questo libro : è rivolto alle contadine d'Italia, ed è un inno al lavoro femminile che è santo e eroico quando avviene per necessità.

Sulle pianure feconde di Campania come sulle calde pianure di Sicilia, sui monti aspri e neri di Calabria, come sui monti nevosi e candidi di

Abruzzo, sulle tonde colline di Toscana come sulle azzurre, sulle orientali spiagge di Puglia, come sulle montagne coperte di boschi del Piemonte, ovunque, le contadine italiane eran avvezze alle diuturne fatiche : di tutte le età, bambine di dieci anni, giovinette di quattordici, fiorenti spose ventenni, forti madri quarantenni, aduste vecchie sessantenni, esse fornivano, sempre, la loro opera quotidiana, in costante aiuto dell'uomo, il padre, il fratello, il marito, il figlio. Ma la loro tenace fatica si svolgeva, prima della guerra, fra le cure casalinghe, fra quelle date al giardino e all'orto, fra quelle date agli animali : si svolgeva nelle vaste cucine dai larghi focolari di pietra, filando la lana, lavorando di calza, rattoppando vesti e biancherie degli uomini, cucendo il modesto corredo del bimbo che già palpitava nel grembo materno : si svolgeva in tutte le opere minori, opere che le braccia femminili, che le mani femminili compivano, con costanza instancabile.

...
Ma i contadini d'Italia sono partiti, per la guerra...

...
E, allora, le contadine italiane, in estate e in autunno, hanno raddoppiato, triplicato il loro lavoro quotidiano : le più pesanti, le più dure, le più estenuanti fatiche degli uomini, esse le hanno assunte, con tacito coraggio, con muta fermezza, chiudendo nel loro grande cuore - sì, grande e semplice cuore ! - la tristezza e lo sgomento, per l'assente, per il lontano. Sono mancati gli uomini, alla falciatura, alla trebbiatura, ai torchi delle ulive, ai mastelli dell'uva : le donne han falciato, e trebbiato, le donne han fatto l'olio e han fatto il vino...

...
dalle bimbe di otto anni alle vecchie di settanta...

C'è poi un capitolo, dal titolo che certo non suona elogiativo, "Inette a vivere", ma stavolta non è dedicato alle emancipate : è dedicato alle donne che muoiono per amore. Sono tre brevi aneddoti relativi a storie private di donne che non hanno saputo accettare la separazione imposta dalla guerra. E la conclusione di Matilde è questa : "Per ognuna di queste creature si può dire che, per esse, l'amare un uomo era tutto : e senza di esso, erano inette a vivere..." Conclusione sospesa ma che equivale a un giudizio e che illumina la singolare posizione di Matilde, per la quale evidentemente la virtù femminile per essere tale deve essere interamente nel solco della tradizione femminile, ma curiosamente intesa come valore in sé, non in rapporto all'uomo, una posizione cioè di femminismo antiemancipazionista. Posizione che si rafforza poco dopo in un capitolo dedicato alle "vedove bianche", cioè le fidanzate che si consacrano, magari dopo un breve amore, alla memoria del fidanzato perduto, o alle

vedove dei matrimoni di guerra, matrimoni non vissuti. Anche su queste devote all'uomo, cade il giudizio negativo di Matilde :

A poco a poco la figura del morto si muterà, nella loro memoria, perdendo tutte le sue linee risplendenti di bellezza : questo morto non solo smarrirà ogni suo fascino ma finirà per diventare un loro nemico intimo... e a un tratto bruscamente gitteranno via tutto il loro passato, che, in verità, era fittizio, era tutta una falsità sentimentale.

A questo punto il quadro di ordini e libertà di Matilde Serao così come insistentemente lo espone in *Parla una donna* si è precisato. Siamo alla metà del libro, e nella seconda metà lo ripete e lo ribadisce, secondo nuove coppie di opposizioni. Dalla parte del male ci sono ancora le francesi, suo tormento costante, accusate, nell'ordine, di rifiuto della maternità (le chiama le *florifères* perché danno fiori e non frutti), accusate, questa volta insieme alle inglesi, di essere o di fingere di essere delle vedove allegre (*merry widows*), accusate di lusso e di mondanità (stranamente accanto alle donne rumene, in quanto colpevoli però di farsi corrompere dalla moda parigina), e di portare vestiti carnevaleschi poco adatti al tempo di guerra. Poi ci sono le mondane cosmopolite, le divorziate, o le erediere del gran mondo, che non si dedicano alla patria, alla casa, alle famiglie, poi di nuovo, chiamate “nullità”, le donne di tutti i paesi che si riuniscono in comitati, in gruppi organizzati. Dall'altra parte, dalla parte del bene, come sempre le madri, quelle che accompagnano i soldati alla partenza sorridendo, quelle che si sacrificano nell'ombra, soprattutto quelle che fanno la calza : c'è un elogio costante delle *tricoteuses* della guerra. Gli argomenti sono quelli fin qui già visti. C'è però un'opposizione che vale la pena di citare più estesamente perché appare come la sintesi della posizione di femminismo antiemancipazionista di Matilde Serao. Due diversi capitoli, dedicato l'uno alle femministe, inglesi in particolare, l'altro alla trasformazione a causa della guerra nella vita delle donne, le italiane in particolare.

Povera milizia feminista che andavi sommovendo e turbando le flemma britannica, tu pure hai finito di militare ! Dove sono, più, i congressi pieni di chiacchiere fumose, i comizii tumultuosi, i cortei impressionanti, le dimostrazioni violente e cocciute, insieme, di queste singolarissime zitelle - novantanove per cento, zitelle, le “suffragettes” ! - di cui la impassibilità politica inglese aveva scatenato tutti gli impeti e tutte le cieche ostinazioni ? Dove sono, più, le concioni esasperate, sovra una botte, in un angolo di via, e l'arrivo di “policemens” dal viso arcigno, per l'arresto, dove sono, più, i

piccoli crimini, i piccoli delitti, che diventavano, sempre più, dei grandi crimini, dei grandi delitti, perché le donne, infine, avessero il voto, "vote for women", perché tutte le professioni e tutti i mestieri maschili si schiudessero alle donne? Ove sei, zitella acida e furibonda, Miss Pankhurst? Tutto, dunque, è finito, da che le guerre sono scoppiate, tutto, dunque, finisce di finire, nel femminismo, poichè la guerra si allarga, si allarga, sino ai confini del mondo? Infatti, a poco a poco, per la crescente penuria di uomini, per il bisogno di dar pane a tante donne cadute in miseria, esse hanno cominciato a penetrare, con il loro lavoro, con la loro opera, dove non erano mai penetrate, dove non avevano nessuna speranza di penetrare... nelle banche come nelle officine, negli uffici dello Stato come al freno di un tramvai, nelle fatiche pesanti dei campi come nei lavori delle munizioni, ovunque, ovunque, le donne si sono introdotte, si vanno introducendo.

...
E infatti che faranno mai, dopo, le femministe? Giacchè bisogna considerare due cose: anzitutto, che questa pruova generale del femminismo non è troppo bene riuscita, agli scopi della propaganda, in favore di un così grande rivolgimento sociale. In molte professioni, in molti uffici, le donne introdottevisi, hanno fatto un fiasco solenne.

...
In secondo, dopo la guerra, il valore dell'uomo, diciamolo, sarà cresciuto di cento cubiti... Il sociologo, il moralista, intervorranno, dopo la guerra e chiederanno che questa creatura preziosissima, l'uomo, sia rispettato ed amato: chiederanno, che, in nome di Dio e in nome del genio della specie, quest'uomo sia scelto, e prescelto dalle donne, perchè la sua immagine e la sua forma si rinnovellino... E le femministe, e non vi è che fare, bisognerà che cedano le armi affilate e pensino di farsi sposare dagli uomini. Il che, in fondo, se vi riescono, farà loro molto piacere.

Eccola dopo, in tutt'altra posizione:

...
Migliaia di destini femminili questa guerra ha cangiato e cangia: sovra tutto in quelle folte, in quelle profonde masse popolari, le cui donne, nell'anonimità della loro vita, portano un cuore così fermo, una coscienza così limpida, una volontà così forte.

...
Ed ella era stata, forse, un tempo, una vigorosa lavoratrice dei campi, ma alle sue oneste nozze, era rientrata nella casa... ebbene, ella era stata una buona operaia, per lungo tempo, in uno di quei grandi stabilimenti di filatura, di tessitura, in uno di quei grandi opifici, ove il lavoro muliebre è più preciso e più efficace di quello maschile: e a un certo momento, poichè il

suo maggior figlio era diventato il sostegno della famiglia, ella aveva finito di lavorare nelle fabbriche... Ma il figliuolo è morto... il lavoro suo personale è di nuovo necessario... Quante donne di servizio sono tornate a servire, quante cucitrici si sono rimesse alle loro macchine, quante piccole borghesi impiegate, sono ritornate all'antico impiego, quante che avevano bottega, un tempo, sono andate a far le commesse, quante sono andate a obbedire, dove avevano sempre comandato.

...

A migliaia queste donne di popolo, di piccola borghesia, donne che non hanno mai alimentato nessun sogno periglioso, ma hanno sempre guardato in viso la realtà, è apparso il nuovo dovere, quello del lavoro, un lavoro qualsiasi, purchè onesto, un lavoro che assicuri, a qualcuna, solo il pane, per sè e per i suoi, a qualche altra, più capace, più fortunata, che dia il segreto per sostenere la famiglia e istruire i figli.

...

Donne che non erano mai escite alle prime ore mattinali dalle loro case, già ne escono ogni dì, per recarsi alla nuova fatica, al nuovo dovere; donne che non avevano mai applicato la loro mente, mai fissato il loro sguardo, mai adoperato le loro mani nel lavoro, adesso imparano, si istruiscono, si fanno abili, diventano migliori degli uomini, in certi compiti, in certi uffici. È passato, ormai, per loro, il tempo in cui eran chiuse, nella custodia della casa e della famiglia...

...

Chi apprezzerà mai tutta la somma di coraggio quotidiano? Chi darà un premio a questo ignoto valore? Dio vede: ma il mondo è cieco.

Ecco, dunque, questo è lo stato della questione femminile in Italia nel 1916 secondo Matilde Serao, che era donna di grande prestigio sociale e di straordinaria libertà e intraprendenza personale. Mi sono limitata scorrendo qui queste pagine al ruolo dell'archeologo che illustra i reperti che ha trovato. Mi sembrava giusto lasciar parlare una donna del tempo di cui ci si sta qui occupando, piuttosto che parlare io. Dunque non ho voluto proporre nessuna analisi storica, politica e tantomeno psicologica di queste pagine. Vorrei solo aggiungere un piccolo commento. Nella loro rozzezza e brutalità queste pagine ci dicono una cosa sul paese da cui parla la Serao, l'Italia dell'inizio del secolo prima del fascismo. Ci dicono che è un paese arcaico, dove il valore è sentito spesso dalla parte dell'arcaico e non del moderno che s'impone, anche da parte di chi, come la scrittrice napoletana, di questo moderno userà spregiudicatamente tutte le possibilità. Dopo la guerra, all'inizio del fascismo il giornale di Matilde Serao *Il Giorno* prenderà le distanze dal

nuovo potere, né del resto la scrittrice ormai vecchia e che morirà nel 1927 farà a tempo a comprometersi con il nuovo regime. In compenso, soprattutto dopo il 1927, sarà il fascismo a fare propria la posizione di femminismo antiemancipazionista della scrittrice - e di tante altre donne del tempo - nella sua politica femminile. Nella battaglia che condusse a suo modo per la modernizzazione dell'Italia, il fascismo tenne ben presente la necessità di valorizzare e di conservare a livello simbolico l'anima arcaica del paese, e non dubitò in quale direzione puntare e di cosa servirsi: il mondo femminile, l'ordine del materno, il corpo della donna. Mi sembra che tenere presente questa forte dimensione arcaica, o arcaizzante, che è diverso da arretrata, sia necessario per capire il percorso della questione femminile in Italia, non meno forse che le vicende passate e presenti della nazione italiana.

Elisabetta RASY